

VIAGGIO AD AUSCHWITZ

PRIMO GIORNO BIRKENAU

Perché andare ad Auschwitz? Perché molti alunni vogliono fare questa esperienza? Cosa gli lascia dentro? Ed io perché ci torno una volta dopo l'altra? E' a queste domande che proverò a rispondere, anziché fare una cronaca più o meno scontata di un viaggio che ha messo insieme oltre 700 persone, le ha imbarcate sul treno e sui pulman, le ha fatte vivere a stretto contatto le une con le altre, le ha calate in un programma intenso e particolarmente coinvolgente.

Le ragioni che spingono (od hanno spinto) così tanti a questo viaggio, sono le più diverse.

Ho visto gruppi di "turisti" ansiosi di percorrere il tour dell'orrore alla ricerca di sensazioni forti, un po' come chi va in visita a luoghi di stragi o di omicidi efferati (per fortuna sono pochi).

Ho incontrato "pellegrini", increduli, revisionisti, indifferenti (pochi anche questi), ebrei divisi fra l'omaggio dovuto a tanti morti e un residuo di critica, ai tanti che hanno "subito", come pecore, lo sterminio..... Insomma tutto il campionario.

Ai miei studenti l'ho chiesto pari pari. "Gaia, perché vuoi andare a visitare Auschwitz? Non è una gita di piacere e neanche un momento dell'anno così favorevole, dunque perché?" Gianluca e tu? Elena? Silvia? Le risposte sono state quasi le stesse. "Penso che questa esperienza sia importante.... penso che mi cambierà.... è un periodo storico che mi ha sempre affascinato.... voglio mettermi alla prova... è un'occasione che non voglio perdere...." Anche gli altri alunni non beneficiati dal sorteggio sono rimasti su questa linea, tranne Francis, peruviano trapiantato in Italia da bambino, che ha parlato di voler conoscere "anche" questo orrore ed ha chiesto in cosa sia diverso, ad esempio, dalle stragi perpetrate ai danni degli Indios.

Non hanno torto: vedere Auschwitz – Birkenau è importante.

Lo è per tante ragioni.

Ad esempio, lo è perché il campo 1° non sembra, almeno al primo impatto, niente di terribile. Somiglia ad un vecchio campus universitario, con edifici di mattoni rossi, ampi viali di betulle bianche, nella stagione giusta erba ben tagliata e verde ed anche il famoso cancello "ARBEIT MACHT FREI" in fondo non ha nulla di orribile, è l'onesto lavoro di un fabbro che ha forgiato con perizia le singole lettere e le ha fissate in una intelaiatura pulita... Strana quella "B" rovesciata, ma niente di più.

Ma poi si entra dentro, costeggiando file interminabili di pali di cemento-armato, che reggono chilometri di cavo elettrico ed una miriade di isolatori di ceramica e così lo stato d'animo comincia a cambiare. Tutti quei reticolati ti fanno sentire in gabbia, sono ostili, sono la morte.... Le caserme non sono così e neanche il più vecchio e brutto dei campus lo è... Questo è qualcosa di terribilmente nuovo. Ancora più inquietante, proprio perché all'inizio inganna.

Avranno pensato questo le migliaia di poveraccio che ci sono passati sotto? Che entravano in un posto che era "normale" solo in apparenza? O si saranno fidati, almeno per poco, del messaggio rassicurante che "il lavoro rende liberi"? Io credo di no, anche il più illuso avrà sentito che quella scritta non era una garanzia, che non si sarebbe "per forza" tornati alla libertà dopo un onesto lavoro, e poi perché tutti quei cani aggressivi? E perché le botte senza motivo? Bastavano pochi giorni per smettere di crederci. "Qui non c'è, perché" era uno degli slogan del campo. Vedere la stazione di Birkenau non è così scioccante. E' una costruzione un po' tozza, ma, nel complesso, anche gradevole e ben proporzionata: un arco, un binario, una torretta con vetrata, due ali più basse. In fondo ci sono altre stazioni così, le abbiamo viste anche altrove. Ma poi si entra nel campo ed allora quel binario, quella banchina che punta verso il fiume sullo sfondo, che senso ha? E perché tutte quelle baracche di cui restano solo i camini? E quelle altre a perdita d'occhio di mattoni o di

legno? E ancora filo spinato e reticolati! No, Birkenau non si può scambiare per un campus neanche con molta buona volontà. E' un mondo piatto ed uniforme, che suscita un'immediata, anche se immotivata, claustrofobia.

Una delle ragazze, appena affacciata sulla spianata di baracche, ha detto proprio così: "Dio! Qui si soffoca!"

Eravamo all'aperto, ma nessuno si è stupito a queste parole, anzi molti visi hanno accennato che sì è proprio vero, ma nessuno ha detto niente. Anche questo è un effetto "collaterale" del campo: diventa difficile guardarci in faccia, è quasi penoso farlo.

Ma di che ci vergognamo? Per cosa? Cosa ci spinge a fissare qualcosa di lontano in questo deserto bianco, piuttosto che chi abbiamo vicino? Forse una specie di pudore o di vergogna o forse è solo vero che abbiamo bisogno di essere soli per vedere quello che stiamo vedendo e che si accompagna alle tante cose che abbiamo letto o sentito raccontare di questo luogo. Comunque è ancora vero: qualcosa ci soffoca, le nostre emozioni tutte insieme, troppo forti, troppo confuse o troppo chiare, troppo in tutti i sensi possibili.

Da insegnante so che quando si accompagna un gruppo in qualche "viaggio di istruzione" c'è sempre qualcuno che ha fame o sete, o noia, o deve fare la pipì, o lamentarsi di qualcosa. Qui ad Auschwitz – Birkenau non succede, eppure ci sono oltre 700 ragazzi, ragazzi normalissimi come abbiamo visto nel lungo viaggio in treno, che ridevano, scherzavano, bisticciavano, si corteggiavano e cercavano di comprare di straforo un po' di birra, ragazzi che si sono mossi come cavallette per buona parte della notte.

Ora sono diversi. Sono perfino "docili", il che non è sinonimo di "educati". Fanno quello che gli viene chiesto, seguono le guide, rispettano i tempi e le consegne, cosa che non succede davvero mai, e, soprattutto, NON PARLANO, neanche fra loro.

Li vedo scattare una foto dopo l'altra, cercare l'angolazione giusta.

E' vero, gli abbiamo detto noi di documentare, di scrivere un diario, ma il modo con cui lo stanno facendo mi colpisce.

Insegno da tanti anni e non ho mai visto, neanche nelle classi migliori, questa indefessa buona volontà.

C'è dell'altro.

Molti hanno in tasca un foglio col nome del "loro" internato, il nome che dovranno leggere al microfono.

Più di uno mi chiede la pronuncia esatta e non sempre ne sono sicura, certi nomi sono un cumulo di consonanti (ungheresi? polacchi?) e non sono sicura di conoscere la risposta esatta, ma poi mi viene in mente che non importa se la dizione non sarà perfetta, quello che conta è dare vita a chi è sparito nel nulla, a chi era considerato un numero o neanche quello.

Gianluca, un mio alunno, talvolta balbetta. Lo fa da sempre specialmente quando è emozionato.

So che vive con angoscia il momento in cui toccherà a lui sfilare davanti al microfono.

Forse vorrebbe non doverlo leggere quel nome.

Forse dovrei parlargliene, ma decido di non farlo. Voglio che decida da solo.

E Gianluca leggerà il suo nome, dimostrando tutta l'emozione che prova.

In quel momento è il mio eroe: ha messo al primo posto l'esigenza dell'altro, non la sua, e proprio il suo balbettare è un momento di coraggio e una risposta più eloquente di tante altre.

Abbiamo camminato per ore, calpestando neve bianchissima da cartolina natalizia, sotto una nevicata non violenta, ma continua.

Siamo coperti e ben attrezzati: dalle scarpe ai guanti, dai cappelli con paraorecchie ai giacconi, eppure quando dobbiamo fermarci ed aspettare il freddo si fa sentire. E allora non si può non pensare agli appelli interminabili in quello stesso posto, ma senza altro addosso che pochi stracci, senza scarpe né calze.

Sullo sfondo del monumento c'è un gruppo indaffaratissimo a montare altoparlanti e microfoni e, sempre sullo sfondo, in quel silenzio assordante un paio di uomini che dirigono getti di aria sulle lapidi coperte di neve che commemorano le nazioni che hanno pagato il prezzo del sangue.

Quel rumore dà fastidio, lo sento "sbagliato".

Ci dirigiamo alla "sauna".

E' una costruzione molto grande, una delle poche.

Si vede che è stata programmata con cura, perché fosse efficiente. Il modellino all'interno dà un'idea precisa di come funzionasse e dei numeri di "pezzi" che sono passati di lì.

Ci sono foto e schemi, è tutto molto chiaro, ma è come se i circuiti del cervello fossero funzionanti solo a metà: la parte logica va bene, quella emotiva non ne vuole sapere. Si ferma molto prima, rimuove o distoglie, proprio come quando la mente si ammutina per non ricordare un trauma.

Rimozione inconsapevole? No, non lo è, per quel che mi riguarda è più che consapevole.

Non voglio capire per forza perché non c'è nulla da capire del tutto e perché capire è un po' accettare.

Posso voler conoscere i meccanismi, i primi momenti di un fenomeno, ciò che lo ha reso possibile, le sue fasi, ma non posso, non voglio capire Auschwitz razionalmente. Non questo.

Lo storico, il sociologo, l'antropologo deve farsi da parte e lasciare il posto alla coscienza. E' nella coscienza che trova spazio la domanda e l'indignazione.

E' dall'indignazione che scatta il rifiuto di certi meccanismi che non sono mai stati eliminati del tutto e che, al contrario, riaffiorano in derivate pericolose, con travestimenti anche poco credibili.

Ecco una parete piena di foto.

Sono messe quasi a caso e c'è davvero un po' di tutto: coppie di sposi, soldati in uniformi varie, bambini, un gruppo di canottieri, un banchetto di nozze, una comitiva di amici in bicicletta, ancora bambini di tutte le età, qualche nonno o prozio con baffoni a manubrio, un rabbino, un bar mizva.

Foto così le abbiamo in casa un po' tutti, gente che a mala pena conosciamo per nome, ma che è stata importante per qualcuno, che è stata la "famiglia" di qualcuno.

C'è poi qualche ragazza in pompa magna col vestito della festa, adolescenti timidi o ridenti.

Quelle foto sono autentiche, le hanno trovate nei bagagli. Di solito le buttavano via, ma queste, per caso, o perché appartenevano agli ultimi arrivati, si sono salvate. Anche il tempo le ha risparmiate, così eccole qui, davanti a noi.

Mi accodo ad un gruppo di ragazzi fiorentini. All'inizio sembrano quasi sollevati: finalmente uno spettacolo innocuo, che non fa male vedere come tanti altri dello stesso edificio: i forni, i carrelli elevatori, l'urna colma di cenere bianca,

I ragazzi si sparpagliano, ognuno è attirato da una foto, da un volto, da uno sguardo. Passa oltre, ma poi torna lì, si fissa proprio su una immagine.

"Questo sembra mio nonno". Dice Tommaso. "Hai visto questo bambino? Guarda che facciamo buffo!ha due fossette!" "E questi due? Somigliano a due attori".

Fraasi normali, di ragazzi normali, che realizzano la morte di tante persone "normali", persone di cui non resta più nulla, spesso neanche un nome da leggere a voce alta.

Usciamo e torniamo verso il monumento.

Ci sono due portabandiera con il gonfalone della Regione Toscana. Nel bianco assoluto (il cielo, la neve, un sole invisibile) sono l'unica nota allegra, vitale, che colpisce. Bianco e rosso: un giglio in campo chiaro che sventola mollemente.

Avranno freddo vestiti così, ma non si muovono, non si danno schiaffi sulle braccia o sulle gambe e neanche soffiano sulle mani arrossate.

Ora potrebbero farlo. Le "autorità" non sono in vista e potrebbero rilassarsi, ma non lo fanno.

Avrei voglia di chiedergli perché, ma mi sembra fuori luogo ed inutile. Non lo fanno perché è il loro modo di rendere omaggio, onore, a chi non lo ha avuto.

O forse, me lo immagino soltanto, ma va bene così.

Una lunga processione, multicolore, si sta avvicinando. Sono i nostri ragazzi. Quattro portano una bandiera italiana, altri striscioni contro il negazionismo, tutti una candela accesa.

Sfilano lentamente accanto al bosco di betulle bianche dietro il quale ardevano le fosse di cremazione, quando i forni non riuscivano a smaltire i corpi.

Hanno visi stanchi e tirati.

Eccoli, formano un gruppo ed ascoltano le parole delle autorità.

Per una volta poca retorica, di quella buona, molta commozione, molta emozione.

Subito dopo comincia l'elenco dei nomi.

Mi viene da pensare che magari è la prima volta che qualcuno li pronuncia a voce alta.

Quello che si doveva imparare a dire era il proprio numero e molti non hanno fatto in tempo neppure ad averlo, certo non quelli che venivano mandati dalla parte "sbagliata". Cioè direttamente in gas.

C'è una ragazza piccolina che arriva male al microfono. La vedo allungarsi tutta e recitare con forza il "suo" nome, ce ne è un'altra che fatica a parlare, perché sta piangendo, e poi c'è il "rasta", un ragazzone che sembra il classico rompiscatole, quello che ho visto sgomitare e passare avanti nella fila per il bagno con un'aria vagamente provocatoria, che ora è invece pallido, tirato, rabbioso.

Lui, il suo nome, quasi lo urla come se volesse fare a botte, reagire al posto di chi non lo ha fatto.

Alcuni ragazzi, invece, sussurrano il loro nome, altri ancora lo scandiscono, qualcuno lo dice in fretta, qualcun altro invece indugia sull'età della vittima.

Ognuno reagisce a modo suo, ma, credo, tutti stanno provando qualcosa. Qualcosa di forte. Qualcosa di vero.

I ragazzi non sono davvero quello che spesso si studiano di apparire, non sono menefreghisti, non sono pigri, non sono stupidi. (Quando vogliono e quando non ci si aspetta questo da loro).

Alla fine tutti i nomi sono stati detti, una piccola cosa rispetto ai tanti, ma anche l'oceano è fatto di gocce e tutte hanno un senso.

Le candele vengono spente e raccolte, non si sporca a Birkenau, non si mangia a Birkenau, non si usa l'onnipresente cellulare.

Nessuno fa storie per questo. Neanche si discute. Questa sì che è una rarità.

Una volta fuori andremo a mangiare. Abbiamo fame. Tutti ne abbiamo, e anche freddo, ma mangeremo svogliati e con un po' di senso di colpa.

Alla fine del pranzo i ragazzi sono tornati "normali". Cosa vuol dire? Che la memoria che cerchiamo quasi disperatamente di istillare è solo a breve termine? Vedremo. Domani c'è

Auschwitz.

SECONDO GIORNO AUSCHWITZ

Abbiamo due guide: una parla solo polacco, una anche italiano. Sembra quasi una comica in tre tempi. La prima spara frasi secche, la seconda le traduce con qualche osservazione sua. Noi ascoltiamo e intanto numero uno ricomincia.

Meno male che abbiamo le cuffie, perché oggi al campo siamo davvero tanti.

Il cancello, il luogo dell'appello, gli edifici di mattoni rossi, lunghe stalattiti di ghiaccio, cumuli di neve fresca.

Auschwitz non sembra quello che è, ma sappiamo quello che è stato. E ci aspettiamo, a breve, di vedere cose che abbiamo già visto nei documentari, di cui abbiamo letto, di cui abbiamo sentito parlare.

Un ragazzo scuote la testa davanti al Blocco 11 e dice: "Non so se ce la faccio ad entrare qui", peggio davanti al muro della morte ed alle celle di punizione.

La reazione più forte è davanti ai capelli, tanti, ammicchiati, grigi, dietro a un vetro.

Sembrano sporchi, nidi di topi.

Ma davanti c'è una bella treccia bionda e, guardando bene, altre note di colore qua e là, che erano l'ornamento di una donna, la crocchia di una nonna, i riccioli permanentati di una giovane.

Ne hanno trovati tonnellate e ne abbiamo in testa meno di 100 grammi mediamente.

I ragazzi guardano cupamente il mucchio di capelli ed il rotolo di stoffa ricavata da essi.

"Che ci dovevano fare?" Sbotta Giovanni indignato.

Gli spiego a cosa servivano, ma non è convinto e scuote la testa piena di riccioli.

E i bagagli di serie A e di serie B, valigie in pelle, robaccia di cartone, ceste contadinesche. Sono solo una percentuale irrisoria di tutti quelli transitati ed arrivati qui. Ci sono tante foto dei cumuli di bagagli lasciati lungo la banchina, foto del "Canada", il magazzino in cui venivano vagliati i contenuti dei bagagli stessi prima di essere "smistati", ma vedere quelle valigie col nome scritto sopra, provoca un effetto inspiegabile. Quel nome era una persona, era una storia e nessuno la racconterà mai.

Una stanza piena di spazzole, pettini, pennelli da barba e poi un'altra piena di occhiali e dopo ancora creme per la pelle e lucido da scarpe, utensili da cucina, pentole, vasi da notte.

Sono oggetti innocui, anzi lo erano, ora sono urla mute.

La loro quantità è impressionante, ma sono solo una frazione minima di quelle arrivate qui.

La reazione dei ragazzi mi colpisce.

Fissano quegli oggetti "normali", "innocui", come se fossero cose strane, mai viste.

E' anche questo un modo di reagire: assimilare solo con gli occhi, farlo bene.

Ragionarci sopra verrà dopo, quando e come sarà possibile.

Davanti alla vetrina zeppa di protesi: braccia, gambe, busti che somigliano a strumenti di tortura, qualcuno bisbiglia una bestemmia.

Di solito mi disturba, di solito rifilo all'autore almeno un'occhiataccia, invece ora neanche mi volto.

Quelle parole le sento come un rimprovero, quasi come una preghiera. Chissà per quale anomala

sinapsi mi viene in mente il conte Ugolino: “Ahi dura terra, perché non ti apristi?” Quella bestemmia vuol dire proprio questo: “Dio, perché non li hai fulminati tutti quei bastardi? Perché cavolo ci hai dato il libero arbitrio?”

Auschwitz , e non solo, dicono forte e chiaro che non siamo stati capaci di essere uomini, persone, che siamo stati molto peggio di tante bestie, molto più crudeli di loro, perché sprezzanti.

“Come si può? Come si fa ad arrivare a tanto?” E’ la domanda che sento di più.

In fondo non è così difficile.

Basta pensare che chi hai davanti non è proprio una persona come te, anche se lo sembra, non è proprio un bambino, o un vecchio, o un uomo adulto, lo sembra soltanto e, anche per questo, è “meglio” eliminarlo.

La vera domanda dovrebbe essere un’altra: cosa possiamo fare perché non sia mai più possibile?

Non ho la risposta. Ho solo ipotesi.

Se veniamo qui, se portiamo qui i ragazzi, forse possiamo sperare che da loro nasca un “NO” e che questo “NO” sia trasmesso come un contagio positivo. Se ci crediamo davvero, alimenteremo un po’ di cambiamento.

DOPO IL RITORNO

Ci incontriamo dopo un paio di settimane. Chiedo ai ragazzi di leggere quello che hanno scritto, di vedere le loro foto, gli chiedo di raccontare quello che gli è successo dentro, una volta tornati a casa.

Tutti mi dicono che è difficile parlare del viaggio, che si sentono “diversi”, che è difficile parlarne.

Molti di loro hanno chiesto ai familiari ed ai compagni di classe di fargli domande, perché organizzare i pensieri e le sensazioni è ancora troppo difficile, alcuni hanno invece creato una “lezione”, organizzato il materiale prima di presentarlo.

Uno di loro dice che almeno una volta nella vita tutti dovrebbero vedere Auschwitz per poi non tornarci più. Altri, invece, pensano già di ripetere l’esperienza.

Anche qui non c’è una risposta “giusta” ed esportabile, ci siamo solo noi, monadi ed animali sociali, “educatori” con la certezza di non esserlo abbastanza, ma con la buona volontà di crescere, “provando e riprovando”.